

IL PALAZZO FOSSATI (n. di Mappa 783)

"... nella casa apelato il castello, quale é del Magnifico Signore Cesaro Fossato ...": con queste parole scritte nell'anno 1574 durante la redazione dello "stato delle anime di Busto Piccolo", il parroco di Busto Garolfo Giovanni Battista Fossati ci ha lasciato una preziosa testimonianza sul palazzo, ancora oggi esistente, ubicato fra la piazza principale e le attuali via Naymiller e via della Libertà. L'edificio a quell'epoca veniva dunque chiamato "castello"; da ciò è possibile ritenere che tale denominazione gli derivasse dall'avvenuta trasformazione di una preesistente costruzione - quale può essere il castello di cui si hanno sicuri riferimenti nei documenti più antichi - oppure, più verosimilmente, dall'imponenza del palazzo stesso, a confronto delle modeste case circostanti.

Risalente alla seconda metà del Cinquecento, il fabbricato ha conservato la struttura originaria anche se, nel tempo, ha subito vari interventi che ne hanno in parte alterato l'aspetto antico. La struttura del palazzo segue uno schema ad U, composto da un corpo centrale e da due ali laterali che racchiudono un elegante cortile. L'ingresso principale, sopra il quale è ancora visibile lo stemma della famiglia Fossati, è posto sulla fronte occidentale verso la piazza; sul lato meridionale il cortile si apriva su un parco - ora scomparso - che si estendeva fino alla chiesa parrocchiale. Gli altri tre lati del cortile erano porticati ed architravati; tuttavia solo nel corpo centrale il portico ha mantenuto l'aspetto originario, mentre nelle ali laterali è stato murato così come è ancora evidente attraverso le imponenti colonne di granito che lo sostengono.

Un ulteriore elemento che conferiva all'edificio una nota di eleganza e di raffinatezza, erano indubbiamente gli affreschi che lo decoravano sulle pareti esterne; fino a non molti anni fa era ancora visibile sulla facciata principale e su quella prospiciente l'attuale via Naymiller, qualche traccia della ricca decorazione delle finestre, costituita da davanzali, cornici laterali e coronamenti alle sommità, mentre tra una finestra e l'altra era dipinta una serie di nicchie, in ognuna delle quali veniva raffigurato un personaggio.

Ma anche nel cortile interno, sulle pareti ovest e nord sopra il portico, emergono tuttora attraverso spessi ed incredibili strati di vecchie tinteggiature, notevoli tracce di affreschi che lasciano intravedere la vasta rappresentazione di una scena dipinta senza soluzione di continuità e animata da molti personaggi; sullo sfondo si scorge una finta architettura con balaustre e colonne che si innalzano fino al sottotetto. In base alle testimonianze raccolte da alcuni abitanti delle vicinanze, una parte degli affreschi sarebbe stata strappata dalle pareti del palazzo molti anni or sono (forse subito dopo la prima guerra mondiale); le pareti affrescate rimaste sembrano comunque tuttora cospicue, per cui è auspicabile che, a seguito di un'approfondita

indagine in grado di accertare la qualità e la consistenza dei dipinti, sia possibile il recupero di queste preziose testimonianze artistiche non solo uniche nel paese, bensì rare anche in Lombardia. Poiché non è stato possibile accedere ai locali interni dell'ala nord e del corpo centrale, non si è potuto verificare l'eventuale presenza di affreschi anche in questa parte del palazzo.

Ricostruiamo ora la storia della famiglia di cui il palazzo porta il nome. La famiglia Fossati, alla quale è sicuramente da ascrivere l'origine del palazzo, è antichissima. Da quanto risulta, sembra che, verso l'anno 1000, tale famiglia si sia trasferita dalla Valsesia a Milano, città in cui nel corso dei secoli molti dei suoi membri ricoprirono importanti cariche pubbliche. Il primo personaggio della famiglia ricordato come abitante in Busto Garolfo fu Alberto, soprannominato "il Bestorto", così come attestato in un atto notarile dell'anno 1307, quando questi abiurò come eretico davanti all'inquisitore. Successivamente, nel 1464 in un altro atto notarile, troviamo Giovanni Antonio Fossati, proprietario di una casa con orto nella "contrada di Violo", mentre Marco Fossati figlio di Andrea figura tra i testimoni in un atto rogato dal notaio Francesco Soatta nel 1467; il documento originale, pergameneo, è conservato presso l'Archivio Plebano di Dairago.

Cesare Fossati morì nel 1598, venne quindi sepolto nella chiesa di S. Angelo di Milano, precisamente nella cappella di S. Antonio da Padova che egli aveva fatto decorare a sue spese, come ricorda un'epigrafe ancora esistente in loco. Il figlio di Cesare Fossati, Giulio, sposò Taddea Visconti ed i loro discendenti diretti furono: Giovanni Battista, poi Giulio, Cesare ed infine nuovamente Giulio, l'ultimo membro della famiglia che abitò nel palazzo di Busto Garolfo. Questi ebbe il titolo di conte dall'imperatore Carlo VI nel 1739; era possidente di vaste proprietà non solo a Busto Garolfo, ma anche a Parabiago ed a Casorezzo come viene documentato in un "cabreo" (registro che elenca tutte le proprietà di una famiglia e riporta anche i disegni dei singoli apprezzamenti) redatto nel 1748; nel solo comune di Busto Garolfo vengono indicati i seguenti fondi agricoli: pertiche 2607 di campi, vigne e campi "avidati" (aratori con viti), pertiche 227 di boschi, pertiche 195 di "brughera"; a queste proprietà vanno poi aggiunte le numerose case coloniche destinate ai suoi massari.

Il conte Fossati possedeva inoltre alcuni diritti feudali, come ad esempio quello inerente il "dazio dell'imbottato" (imposta sui raccolti agricoli) e la riscossione del "dazio del bollino e della cibaria" (imposta su ogni boccale di vino venduto e sul cibo servito agli avventori da parte dell'oste del paese).

Nel 1769 il conte Giulio Fossati vendette tutte le sue proprietà di Busto Garolfo - compreso il palazzo - ad un certo Giacomo Corbellini di Nerviano; il motivo di questa massiccia alienazione è da attribuire alla precaria situazione finanziaria del conte che aveva contratto pesanti debiti verso alcune famiglie nobili milanesi (Trivulzio, Orrigoni, Pallavicino, Castelli) e persino verso l'esattore delle tasse di Busto Garolfo ed alcuni mercanti. Siccome tutti i beni di Busto Garolfo erano

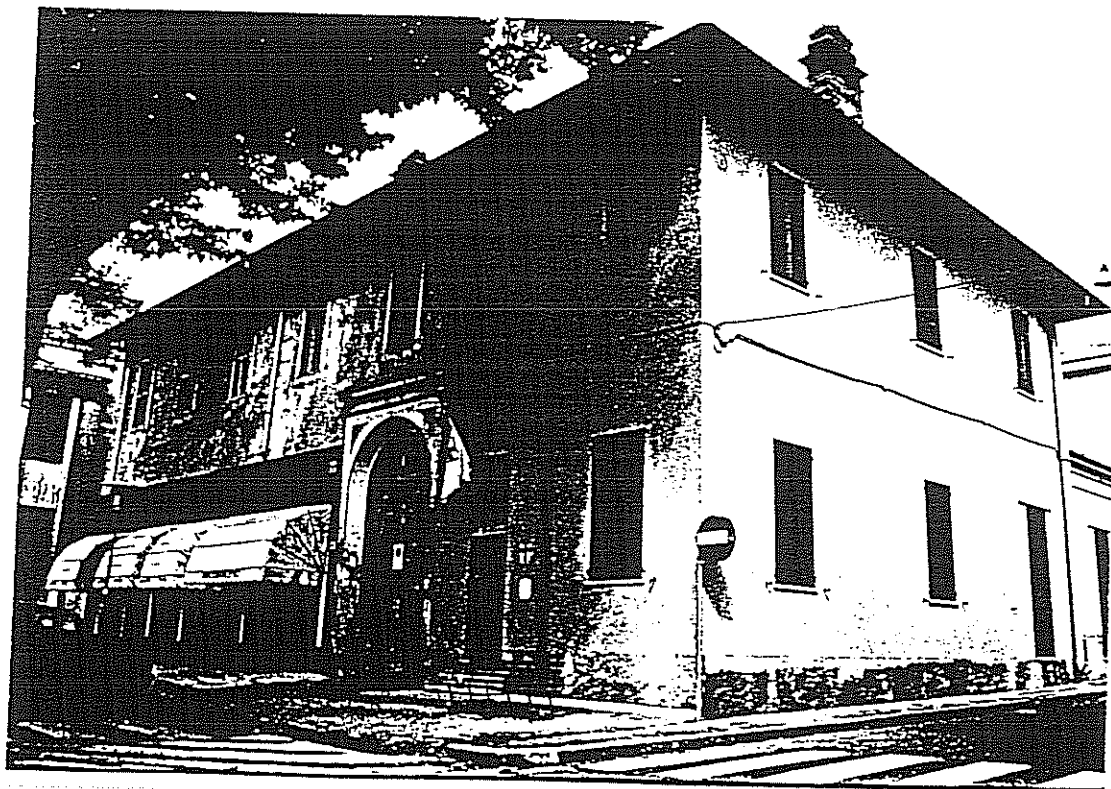
sottoposti a "fedecomesso", istituito dall'avo ed omonimo Giulio Fossati nel 1621, fu necessario inoltrare una supplica al Senato milanese per ottenere la dispensa a poter vendere detti beni.

Giacomo Corbellini, oscuro personaggio non appartenente al ceto nobiliare, conservò queste proprietà solo per pochi anni; infatti nel 1784 rivendette tutto al marchese Eugenio Litta Modignani. Il palazzo passò quindi ad un'altra famiglia nobile milanese alla quale rimase per circa 150 anni; probabilmente con questo mutamento di proprietà iniziò per l'edificio anche un lento, ma progressivo decadimento legato forse al fatto che, a differenza dei Fossati che vi risiedevano stabilmente, i nuovi proprietari lo utilizzarono per abitarvi solo in brevi periodi dell'anno, soprattutto durante l'epoca dei raccolti, infatti nei documenti catastali ottocenteschi esso viene indicato come "casa per azienda rurale".

Il marchese Eugenio Litta Modignani, al quale appartiene lo stemma disegnato nel "Codice Araldico" di Maria Teresa conservato presso l'Archivio di Stato di Milano, morì nel 1785 e gli succedette nel titolo marchionale e nelle proprietà di Busto Garolfo il figlio Giovanni Battista. Questi fu nominato "ciambellano" come il padre e membro del Collegio dei Possidenti; alla sua morte, la proprietà del palazzo andò ad uno dei 13 figli, il conte Luigi; ai suoi discendenti rimase fino verso il 1945, quando fu venduto al prevosto don Carlo Rossini, dal quale passò poi alla Parrocchia di Busto Garolfo che lo possiede tuttora.

Nel frattempo tutta la vasta proprietà che occupava buona parte del centro abitato del paese venne frazionata e venduta; nel 1931 furono aperte due strade, la via Naymiller e la via del Littorio (ora via della Libertà), mutando quindi l'antico assetto urbano del paese.

nella foto: Il PALAZZO FOSSATI



IL PALAZZO COMUNALE (n. di Mappa 808)

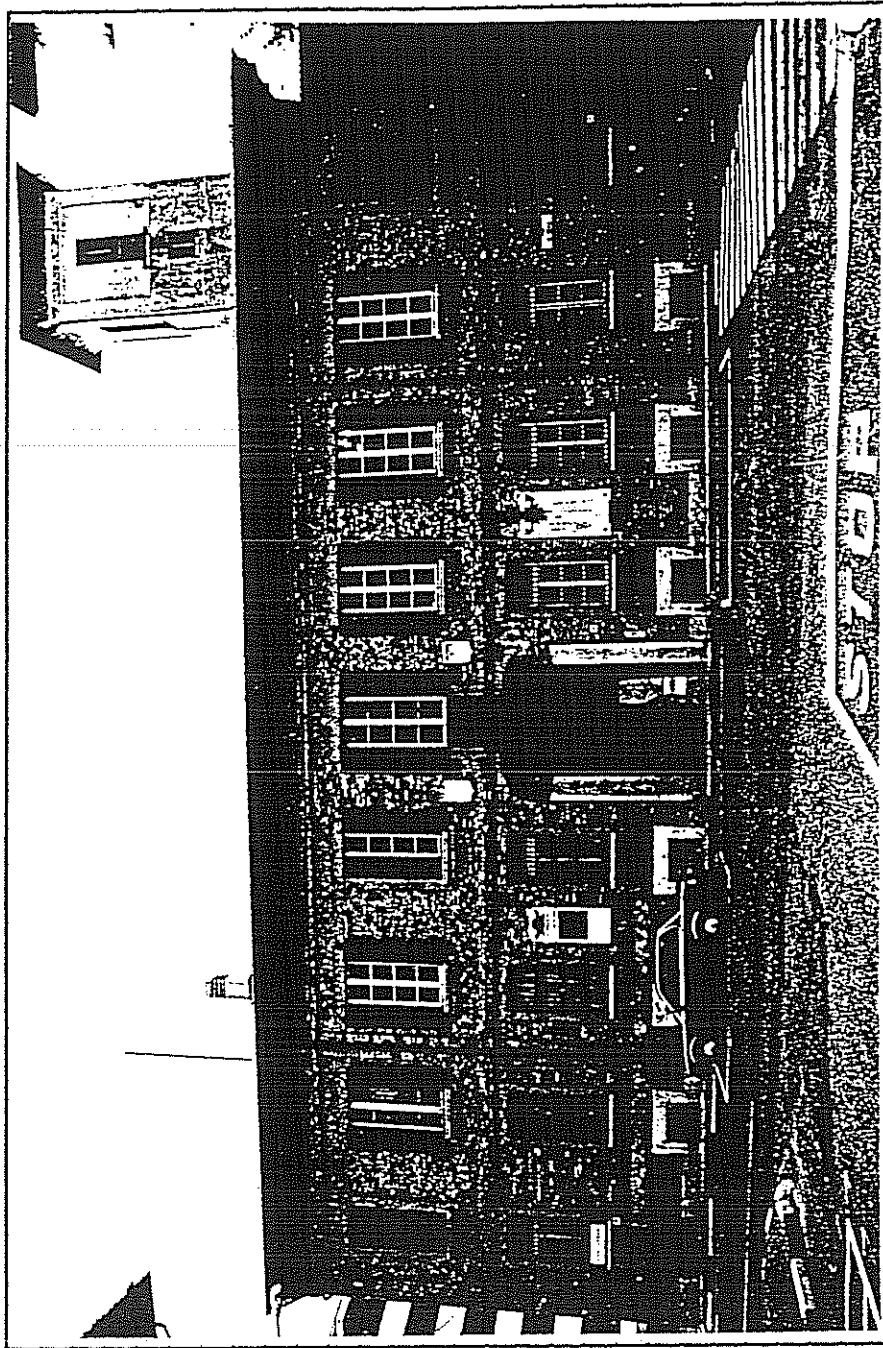
L'antico palazzo adibito a sede municipale venne acquistato dal Comune di Busto Garolfo nel 1882; venditori furono i fratelli Molteni, comaschi, che lo avevano ereditato l'anno prima dal padre Alessandro. A partire da quell'epoca il nome Molteni rimase legato all'edificio anche se in verità questa famiglia ebbe solo il merito di possederlo per pochi anni; infatti nel Catasto del 1866 ne era proprietario il nobile Antonio Bellani figlio di Giuseppe, ai cui antenati si deve con ogni probabilità la costruzione dell'edificio agli inizi del Settecento.

Sulla famiglia Bellani non si sono potute reperire molte notizie. Si sa per certo che apparteneva al ceto nobiliare ed una preziosa testimonianza al riguardo è rappresentata da uno stemma inciso sopra una lapide ancora oggi esistente sulla parete esterna sinistra della chiesetta della Madonna della Neve. Tale stemma, molto consunto, si presenta diviso in due campi: in quello superiore è raffigurata l'aquila, mentre in quello inferiore si intravede un mazzo di fiori o di spighe. Lo scudo è contornato da un disegno ad ampie volute e sormontato da un elmo di corazza con cimiero.

L'epigrafe, posta da Fabrizio Bellani nel 1720 per ricordare il figlioletto Felice, reca questa iscrizione: FELICI BELLANO PARVULO ACERBA MORTE PRAEVENTO DOLORIS MAXIMI MONUMENTUM PUSILLUM POSUIT FABRITIUS PATER ANNO MDCCXX (al piccolo Felice Bellani rapito da prematura morte il padre Fabrizio pose questa piccola testimonianza del suo grandissimo dolore l'anno 1720). Il registro dei morti conservato presso l'Archivio Parrocchiale fornisce alcune precisazioni sulla scomparsa di questo bambino, infatti in data 5 luglio vi si trova scritto: "Felice Bellani figlio del Sig.re Fabritio et Sig.ra Margarita Sesti jugali, di mesi otto in circa è morto delle varole (vaiolo) e di febre, sopraggiuntoli da alcuni giorni sono et è stato sepolto nell'Oratorio della B.V.M. della Neve con licenza Arcivescovile. In fede P. Antonio Rondanino".

Il palazzo viene già raffigurato nella Mappa del Catasto Austriaco del 1722, mentre negli elenchi dei "Fondi di seconda stazione" compilati nel 1751 sono indicati come comproprietari dell'edificio don Fabrizio Bellani figlio di Angelo Maria e Teresa Sirtori Longa. Un documento reperito presso l'Archivio di Stato di Milano attesta invece che, otto anni più tardi, il proprietario era unicamente Fabrizio Bellani.

Quest'ultimo documento è molto interessante perchè ci fornisce anche una precisa e dettagliata planimetria del piano terreno del palazzo: al centro del fabbricato è posto l'andito di ingresso dalla strada, verso il cortile si apre il portico sostenuto da quattro colonne, sulla destra vi sono due ampi locali e sulla sinistra altri due locali e lo scalone che, partendo dal portico, portava al piano superiore. Il disegno accompagnava una relazione eseguita dall'ingegnere collegiato Cesare Prada il 28 novembre 1759, in occasione della cessione da parte dell'Abbazia di Santa Maria



nella foto: IL PALAZZO COMUNALE

Elisabetta di una "picciola porzione" della "casa da massaro" confinante con la "casa da nobile" del signor Fabrizio Bellani "per ampliare la di lui corte e giardino".

Dal punto di vista architettonico il palazzo presenta vari motivi di interesse: innanzitutto, a differenza delle altre antiche case da nobile del paese, è stato costruito direttamente sul limitare dello spazio pubblico, in una piazzuola in cui convergono varie strade e, per chi percorre in direzione sud l'attuale via Milano, esso fa da sfondo con un notevole risultato scenografico.

Un altro elemento di originalità è costituito dalla muratura in mattoni a vista, secondo un uso tipicamente lombardo.

La fronte principale è spaziosa e ben proporzionata; le finestre sono contornate da cornici in rilievo; il portone di ingresso è ad arco a sesto ribassato e sormontato da un grazioso balconcino in ferro battuto; una serie di mensoloni sagomati sostiene le travi del tetto.

Nel 1964 vennero rivestite con lastre di granito le spalle del portale di ingresso ed inoltre furono restaurate la torretta gentilizia e le cornici delle finestre.

Purtroppo la parte interna del palazzo venne completamente rifatta nel 1960 ad eccezione di alcuni soffitti a cassettoni; tra l'altro furono distrutti l'antico portico con lo scalone e tutto l'edificio venne ampliato verso il cortile interno.

In una pubblicazione a cura dell'Amministrazione Comunale del 1935 è possibile cogliere vari aspetti della struttura interna del palazzo; particolarmente interessante è una veduta nella quale si notano il primitivo scalone e l'originario portico a cinque archi a sesto ribassato, in armonia con il portale di ingresso, sostenuto da quattro colonne in granito.

Le radicali trasformazioni del palazzo furono dovute ai vari adattamenti collegati con la funzione pubblica dell'edificio, a cominciare da quella scolastica alla quale venne in parte adibito fino al 1931, anno in cui entrò in funzione il nuovo palazzo delle Scuole comunali. Ma nonostante tutti i torti subiti, l'antico palazzo continua, con la sua sobria eleganza, ad abbellire un angolo del paese.

LA VILLA BATTAGLIA (n. di Mappa 738)

Ho già accennato al fatto che alcuni studiosi di storia locale hanno identificato nell'attuale villa Battaglia, l'antica residenza degli Arconati, mentre quest'ultima è da riferire alla cosiddetta "curti diabolici" in piazza Concordia.

Questo edificio storico - l'unico espressamente vincolato alla Soprintendenza per i beni ambientali ed architettonici - nella Mappa catastale di Busto Garolfo eseguita nell'anno 1722, è indicato come proprietà del marchese don Carlo Francesco Castelbarco Visconti, ai cui discendenti rimase fino all'inizio dell'Ottocento.

Come divennero proprietari in Busto Garolfo i Castelbarco Visconti? La famiglia Castelbarco è di origine trentina e le più antiche memorie riguardanti questa casata risalgono alla metà del secolo XI; i suoi membri ebbero molti feudi e ricoprirono importanti cariche politiche. Tralasciando vari secoli ed arrivando alla fine del Seicento, troviamo Giuseppe Scipione che sposò Costanza Visconti unica erede di Cesare Visconti marchese di Cislago. Dalla loro unione nacque Carlo Francesco che nel 1716 divenne erede dell'enorme patrimonio e dei titoli nobiliari del nonno Cesare Visconti, con l'obbligo di portarne anche il cognome: ebbero così origine i Castelbarco Visconti.

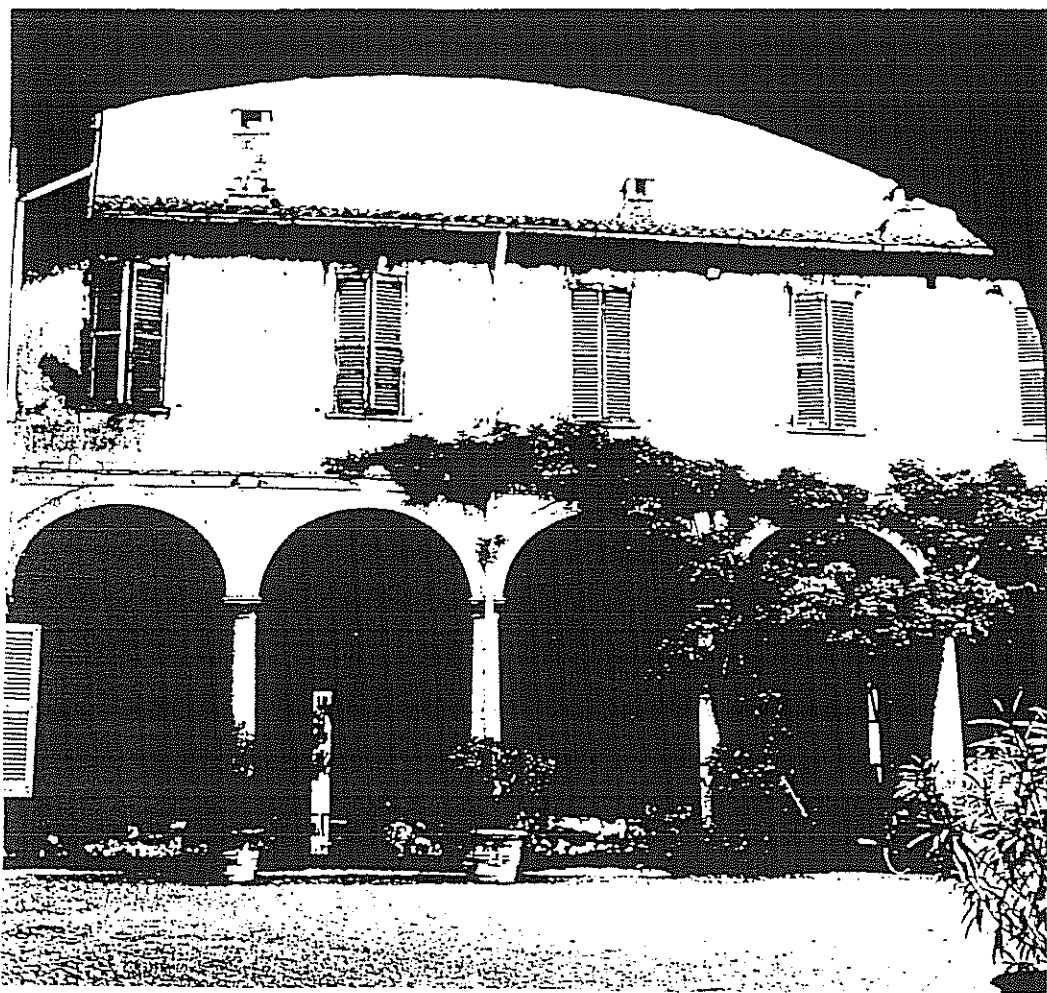
Nel catasto dei "beni di seconda stazione" (fabbricati) rilevato nell'anno 1751 notiamo che è diventato proprietario della villa Cesare Castelbarco Visconti. Successivamente la proprietà passa a Carlo Ercole figlio di Cesare, finché nel 1801 la moglie di Carlo Ercole, Maria Litta, l'"inclita Nice" ispiratrice del *Messaggio* del Parini, pone in vendita la "casa da nobile" ed altri beni; essi verranno acquistati da tale Antonio Segà, il quale a sua volta li rivenderà nello stesso anno al parroco di Busto Garolfo Giovanni Lucca. Nel 1802 tali proprietà passeranno a Giuseppe Radaelli che, nel 1821, le cederà a Carlo Battaglia "compratore per conto e per l'interesse della sig.ra Carolina Ciani Battaglia di lui moglie ...". Da allora la villa passa quindi alla famiglia Battaglia che la possiede tuttora.

L'accesso alla proprietà avviene dall'attuale piazza Nino Bixio attraverso due grandi portali ricavati in una parete che ha un'importante funzione scenografica. Il portone a sinistra conduce direttamente nella corte rustica, mentre quello a destra porta in uno stretto vicolo che si apre sulla corte nobile. L'ampia fronte sulla piazzetta era decorata sopra i portali di accesso da due grandi stemmi ad affresco - ora quasi del tutto scomparsi - che non è stato possibile identificare con certezza; in base a quanto si può vedere su alcune fotografie di circa vent'anni fa, sembrerebbe di poter riconoscere quello di sinistra come appartenente alla famiglia Castelbarco Visconti; nulla invece si può dire sullo stemma posto sulla destra, in quanto è stato coperto da un rifacimento circa trent'anni fa.

La sommità di questa fronte é inoltre decorata da quattro statuette, che hanno sostituito verso il 1960 quelle originarie molto rovinate; a tale elegante ornamentazione si riferisce la denominazione della piazza ancora oggi in uso nel gergo dialettale: "piasèu di umaniti" (piazzetta degli ometti).

La "casa da nobile" ha uno schema ad L; essa delimita su due lati un cortile rettangolare, mentre gli altri due lati sono chiusi da edifici rustici. Sul cortile si apre un ampio portico a sei fornici ad arco ellittico, sostenuti da eleganti colonne in granito; in corrispondenza degli archi, sia sopra che sotto il portico, sono poste le finestre contornate da cornici dipinte. Tra i numerosi locali della villa, particolarmente raffinato è il salone le cui decorazioni ad affresco risalgono all'epoca neoclassica. Al piano superiore si trova una grande galleria dalla quale si accede alle varie camere.

La fronte nord dell'edificio è rivolta verso il vasto parco, in fondo al quale si trovava la statua di Diana che diede nome alla via adiacente chiamata comunemente "strà Diana". Invece in prossimità della villa si trova, sotto una montagnola, una "glazzéra" o ghiacciaia a forma di grotta.



nella foto : La VILLA BATTAGLIA

LA VILLA VILLORESI (n. di Mappa 771)

L'attuale villa Villoresi è certamente, tra le case patrizie di Busto Garolfo, quella che più si distingue per monumentalità ed eleganza architettoniche. Situata lungo l'odierna via Vincenzo Monti, essa è collegata alla piazza principale del paese da un viale recintato che svolge una notevole funzione scenografica. La villa è strutturata secondo uno schema ad U aperto verso il centro del paese; ad est e ad ovest del corpo principale vi sono annesse due corti rustiche, mentre a sud si estende il vasto parco ornato da varie statue in pietra.

L'accesso avviene attraverso un portale sormontato da un grande timpano e da due raffinate volute; la corte nobile è delimitata su tre lati da un ampio portico costituito da archi a sesto ribassato sostenuti da colonne in granito. Al piano superiore le finestre sono abbellite da cornici in rilievo; all'angolo sud est della corte si eleva una elegante torretta gentilizia.

La fronte verso il parco è sporgente rispetto alle ali laterali, che si presentano più arretrate; al centro della facciata costituisce elemento di rilievo un artistico balconcino in ferro battuto, sotto il quale si intravede un medaglione dipinto ad affresco in cui era posto probabilmente uno stemma nobiliare.

Anche i rustici annessi alla "casa da nobile" sono molto interessanti, in quanto rappresentano vive testimonianze della vita che vi si svolgeva nei secoli passati; nella corte posta ad ovest veniva lavorata l'uva per la produzione e la conservazione del vino ed in un grande seminterrato viene conservato tuttora un torchio colossale che reca la data 1792. Nella corte rustica ad est della casa da nobile vi erano invece le scuderie, le stalle e le abitazioni dei coloni; nel fabbricato prospiciente la via V. Monti era pure stata ricavata una cappella gentilizia dedicata alla Beata Vergine. Dalla strada pubblica ancora oggi è visibile sopra la porta di ingresso di tale oratorio la scritta DEIPARAE SACRUM (consacrato alla Madre di Dio) scolpita in un'elaborata pietra a forma di cartiglio; all'interno è rimasta un'artistica decorazione ad affresco sulla parete ove era collocato l'altare, ora scomparso, che fungeva da cornice ad un quadro di forma ovale.

La facciata della villa rivolta verso il parco continua nella parte ad est con una grande costruzione che ospita la serra, di epoca probabilmente posteriore rispetto al resto della villa.

L'origine della villa è da mettere in relazione alla famiglia Rescalli, la cui presenza a Busto Garolfo è attestata in numerosi documenti (atti di nascita, rogiti notarili, ecc.) a partire dal 1636. I Rescalli a quell'epoca erano semplici mercanti e banchieri; arricchitisi in pochi anni, acquistarono molte case e terreni a Busto Garolfo e nei paesi vicini, tanto da collocarsi tra i maggiori proprietari terrieri. Dal capostipite Cristoforo Rescalli nacquero Marco Aurelio e Pietro Antonio che diedero origine

a due rami distinti: quello dei marchesi di Villa Cortese e quello dei conti di San Vittore.

La storia della villa Villorosi è legata al secondo dei rami sopra indicati, infatti nella mappa del Catasto Teresiano rilevata nel 1722 risultano proprietari Giuseppe Maria Rescalli ed i fratelli, figli di Pietro Antonio II.

Con Giuseppe Maria Rescalli, morto nel 1773, si estinse il ramo dei conti di San Vittore; erede della sostanza del conte fu la moglie Anna Maria Rühle de Ruhe che, sposata successivamente al conte Ambrogio Cavenago, morì nel 1808 lasciando erede a sua volta la nipote Giuseppa Rühle de Ruhe. Durante questo passaggio di eredità venne redatto dal perito Giulio Galletti in data 16 maggio 1808 un interessante "inventario e stima de' mobili, lingerie, rame, peltro, argenti, vasellami ed altro lasciati dalla fu sig.ra Anna Maria Rühle de Ruhe..."; in oltre quaranta pagine scritte fittamente, viene minuziosamente descritto il contenuto di ogni locale della "casa da nobile" e dei rustici annessi.

Data l'ampiezza del documento citato, mi limiterò a ricordare solo alcuni dei locali e degli oggetti inventariati; la descrizione inizia al piano terreno dalla "stanza vicina alla limonera" nella quale vi sono "tre tavoli di noce con piedi di capra, un altro tavolo di noce d'una sol gamba, sei scagni antichi coperti di brocadello damascati, sei cadreggette di noce con cuscini, un burò di noce impellicciato con quattro cassettoni con pomi d'ottone inargentati, un mezzo tavolo appeso al muro intagliato dorato e colorito, un bilancino per denari con suoi pesi...".

Seguono poi: la "stanza dell'arcova", la "sala" nella quale vi sono, tra l'altro: "due piccioli tavoli di noce con piedi di capra, due canapè di noce, sei poltrone, dodici cadreggette con sedile e schenale di canna d'India e cuscini di baggiana, quattro busti di marmo con piedestallo di legno due de' quali sono una mora ed un moro e gli altri di marmo bianco, un lampadario di cristallo di Boemia con n. 16 braccietti per candele"; nella "sala mangiè" sono invece descritti: "un tavolo di pecchia snodato, due tavoli di noce quadrilonghi, due mezze lune di noce logore, dodici scagni antichi logori coperti di bulgaro, un quadro rappresentante Giacobbe ed Isacco"; nella "cardenza" sono elencati un gran numero di "candeglieri, ramine, cioccolatiere, majoliche, vetri, bicchieri, chicchiere antiche"; nella "cucina" vi sono invece "caldari di diversa grandezza, sidelle, tortere, cazzarole, una lecarda, padelotti, tre cribj, due caldarine di lata per il butirro, 60 pezzi di peltro, un mortaro di marmo di macchia vecchia e pestello di legno", ecc.

Al piano superiore viene descritta per prima una "anticamera grande" in cui vi sono "due cumot di noce impellicciati con piedi capra, una cadrega con ruote ad uso d'ammalato, sei quadri di diversa grandezza due de' quali rappresentanti la battaglia di Cassano"; seguono poi la "stanza dell'arcova" che contiene tra l'altro un "genuflessorio, un fusto di letto a moschetto con suo imperiale con tende e coperta di filosello a fiamma a vari colori". Tra le camere seguenti vi sono: la "stanza de' Capuccini", la "stanza della torretta", la "stanza gialla", la "stanza da letto della

vedova Cavenago", il "bureau", la "stanza di donna Giuseppa", la "stanza della servitù", la "stanza delle donne", complete di tutti i loro arredi; vi è infine la "guardaroba della biancheria" con un numero notevole di "lenzuoli, fodrette, tovaglie, sciugamani, scossalini per cucina, fazzoletti, mantini", ecc.

Anche gli arredi sacri dell'"oratorio" sono minuziosamente descritti ed in particolare è indicato sopra l'altare un quadro "ovale grande rappresentante San Antonio, la Beata Vergine e San Gaetano".

Negli edifici rurali vengono passati in rassegna le stalle, la cantina, la "tinera", il torchio e la "casa delle piante". Esaminando questo lungo inventario, ci si può rendere conto del fasto e della ricchezza dei padroni di casa.

I Rescalli furono particolarmente devoti alla chiesetta della Madonna della Neve ove venne sepolto Giovanni Andrea fratello di Pietro Antonio II, come attesta una lapide ancora esistente sulla parete esterna dell'oratorio; sotto lo stemma di famiglia è stata incisa nella pietra la seguente scritta: IO. ANDREAE DE RESCALLA CUI IN HOC OPPIDO CONTIG VITAM SOLVERE SUB DIE SEXTA MARTII MDCXCIII HIC IACENT OSSA ORATE PRO EO (Qui giacciono le ossa di Giovanni Andrea Rescalli al quale accadde di morire in questo paese il giorno 6 marzo 1693. Pregate per lui).

Giuseppa Rühle de Ruhe vendette tutti i beni ereditati dalla zia all'ingegner Gaetano Bellotti nel 1808, dal quale passarono, nel 1814, al figlio Felice; negli elenchi catastali del 1866 risulta proprietario Pietro Bellotti.

Negli ultimi decenni dell'Ottocento la proprietà andò ai Beretta e quindi ai Villorresi che la possiedono tuttora e la mantengono in buono stato di conservazione.

nella foto: La VILLA VILLORESI

